

Laruccia
designLaruccia
design

«Scuole aperte a tutti i bambini»

Dal Libertà a Madonnella, viaggio tra gli istituti dove «non ci sono distinzioni»

ROSANNA VOLPE

● **BARI.** Vent'anni trascorsi nelle stesse aule bastano per vedere cambiare volti, provenienze, lingue e perfino il quartiere intorno. Anita Lista insegna dal 2006 al Libertà e questa trasformazione l'ha vissuta. Prima gli alunni dall'Albania e dalla Cina, poi dalla Nigeria, infine, dal Bangladesh e dal Pakistan. Oggi, dice, qui «c'è tutto il mondo». Quel mondo si ritrova in via Ettore Fieramosca, alla Principessa di Piemonte. Il plesso, uno dei quattro dell'istituto comprensivo "Garibaldi", è quello con la maggiore presenza di bambini provenienti da famiglie migranti: tra scuola dell'infanzia e primaria si arriva a circa il 70 per cento. Un dato che, letto fuori, può diventare immediatamente un caso. Dentro, invece, prende la forma molto concreta di quaderni sui banchi e di maestre che cercano il modo di farsi capire.

Lista, prima collaboratrice della dirigente scolastica, lo racconta partendo da quello che vede. «L'anno scorso abbiamo formato una prima elementare con cinque bambini italiani e dieci provenienti da altri Paesi. Alcuni abitano nel Libertà, altri no. Ci sono minori ospitati nelle comunità, nuclei familiari giunti a Bari da poco, alunni, e sono tanti, che prima di approdare alla Principessa di Piemonte hanno bussato alle porte di altre scuole dove "non c'era posto". Da noi non ci sono distinzioni tra i bambini». La differenza, semmai, emerge per la lingua. Qui comincia il lavoro delle insegnanti: immagini, gesti, attività costruite per capire quanto il bambino riesca a comprendere e da dove partire.

Il punto, spiega Lista, è che le maestre affrontano questo lavoro quasi sempre da sole. «Comunicare all'inizio può essere molto difficile. Servirebbero mediatori culturali, ma la nostra scuola non può permetterseli». È qui che la proposta del Governo smette di essere una questione di percentuali e incontra la realtà delle classi. L'obiettivo è evitare l'eccessiva concentrazione di alunni che non conoscono l'italiano. Alla Principessa di Piemonte, però, i numeri raccontano anche altro: la trasformazione del Libertà. «C'è stato un calo dei bambini italiani - osserva Lista - il quartiere si sta spopolando». E c'è un'altra realtà che nessuno racconta: alcune famiglie chiedono di iscrivere i figli altrove proprio perché ritengono troppo alta la presenza di migranti. «A volte parla l'ignoranza. Noi accogliamo tutti senza pregiudizi. Chi non è d'accordo può andare altrove».

A pochi chilometri, alla scuola primaria Accettura parte dallo stesso principio. «Non superiamo il 15 per cento di stranieri nella nostra scuola. Alcuni, naturalmente, hanno bisogno di un sostegno maggiore, soprattutto sul piano linguistico. Abbiamo insegnanti che si rimboccano le maniche. Non abbiamo mediatori, ma c'è tanta buona volontà». La composizione delle classi viene affrontata al momento della loro formazione. L'obiettivo è distribuire diverse situazioni in maniera omogenea. «Lo facciamo anche quando bilanciamo la presenza di maschi e femmine, con gli anticipatori, con i bambini con disabilità, questione di buon senso».

Tra Libertà e Madonnella, il quadro



cambia ancora alla Balilla. La dirigente Giuliana Deflorio parla di una presenza intorno al 20 per cento e di classi composte seguendo le indicazioni già esistenti. «Abbiamo tantissime etnie e nel nostro caso è più semplice suddividere le classi in modo omogeneo. Le regole sull'accoglienza e sull'inclusione risalgono agli anni Ottanta e noi le applichiamo da sempre». Nei plessi Balilla e Imbriani e nella scuola secondaria il lavoro sulla lingua prosegue anche oltre il normale orario delle lezioni con i corsi organizzati per bambini e adulti dal Centro istruzione adulti "Alessandro Leogrande".

«Parlare genericamente di "stranie-

ri" - spiega Roberto Romito (associazione italiani presidi) - è una caratterizzazione rozza. Anche perché la proposta del governo, non riguarda la cittadinanza degli alunni, ma la concentrazione nelle classi di bambini che non conoscono l'italiano. Un buon dirigente cerca già di garantire una ripartizione equa, perché più l'ambiente è vario, più è formativo». Il nodo per Romito sono soprattutto gli strumenti: «Servono mediatori e docenti specializzati nell'insegnamento dell'italiano a chi non lo parla (L2). Il governo può porre la questione, ma deve poi mettere le scuole nelle condizioni di affrontarla».

PUNTO DI VISTA

La retorica dell'inclusione e la vita vera

Lo sfogo della madre di un bimbo autistico mai realmente accettato

C'è una scena di «Cado dalle nubi» in cui Checco Zalone, davanti a un gruppo di ragazzi, propone di dividerli: da una parte i figli dei drogati, dall'altra quelli dei pregiudicati! È una scena grottesca. Eppure, a volte, penso che nelle nostre scuole succeda qualcosa di molto simile.

La mia riflessione nasce dalle reazioni alla proposta del governo di limitare la concentrazione nelle classi di alunni che non conoscono l'italiano. Non voglio entrare nel merito politico della proposta. Mi chiedo piuttosto se il problema dell'inclusione cominci e finisca davvero con una norma. Sono la mamma di un bambino con disabilità di 12 anni. In questi anni ho sentito parlare moltissimo di inclusione. È una delle parole più belle della scuola pubblica. Poi, però, c'è la vita vera. C'è un bambino che fatica a stare fermo, che qualche volta alza la voce, che non sempre riesce a rispettare i tempi della classe. Non lo fa per disturbare: per lui stare con gli altri può richiedere uno sforzo enorme. Ma basta poco perché diventi «il problema».

Lo capisci dalle piccole cose: dalle feste di compleanno alle quali non viene invitato, dai commenti sottovoce, dalla paura che possa rallentare la classe. E allora mi chiedo: quanto siamo davvero inclusivi quando l'inclusione entra concretamente nella classe dei nostri figli? Perché i «ghetti», qualche volta, li costruiamo noi. Quando cerchiamo per nostro figlio la classe più tranquilla, la sezione con me-

no bambini «difficili», la scuola frequentata dalle famiglie che ci somigliano di più. Quando vogliamo un ambiente rassicurante e, quasi senza accorgercene, chiediamo che le difficoltà restino altrove.

Le responsabilità, naturalmente, sono tante. Ci sono scuole senza personale sufficiente, insegnanti di sostegno che cambiano, mediatori che mancano, classi numerose e docenti costretti ad affrontare situazioni complesse con strumenti insufficienti. Sarebbe ingiusto scaricare tutto sulle famiglie. Ma sarebbe altrettanto comodo fingere che noi genitori non abbiamo alcuna responsabilità. La scuola pubblica dovrebbe essere il luogo in cui i bambini imparano a vivere con chi è diverso da loro: con chi parla un'altra lingua, con chi impara più lentamente, con chi comunica in modo diverso, con chi ha una disabilità o viene da una situazione familiare fragile. Perché l'inclusione non può significare: tutti insieme, purché le difficoltà non capitino nella classe di mio figlio. Sono una madre e so benissimo che ciascuno vuole proteggere il proprio bambino. Lo voglio anch'io. Ma forse dovremmo chiederci quale scuola stiamo costruendo quando, per proteggerli, cerchiamo di circondarli soltanto di bambini simili a loro. Sulla carta siamo tutti inclusivi. E quando dobbiamo condividere davvero una classe, una festa, un banco, un pezzo di strada con chi ha più difficoltà che scopriamo quanto lo siamo davvero.

Lettera firmata

IN QUELLE AULE I FIGLI DEGLI IMMIGRATI E DELLE NOSTRE PERIFERIE LA LINEA CHE LI SEPARA NON PASSA PER IL PASSAPORTO

di NICOLA SCHINGARO

SOCIOLOGO



LA RIFLESSIONE
Nicola Schingaro
sposta il problema
sulla composizione
sociale
delle classi
a prescindere
dalle etnie

A Bari la scuola con più alunni stranieri è il comprensivo del quartiere Libertà: arrivano al 40 per cento. Sarebbe la prima della città a fare i conti con il tetto del 30 per cento annunciato dal governo. Se non fosse che oggi nessuno è in grado di dire se la riguarda davvero. Il provvedimento infatti non conta gli stranieri in quanto tali: conta gli alunni con cittadinanza non comunitaria che presentano difficoltà significative nella conoscenza dell'italiano. E il dirigente di quella scuola ha spiegato in questi giorni che quasi tutti i suoi bambini sono nati a Bari e parlano italiano correntemente. I criteri con cui quella difficoltà andrà misurata, però, non sono ancora stati scritti. Vale la pena fermarsi qui: è il punto che riguarda il mio mestiere. Stiamo per classificare dei bambini con uno strumento che non esiste. E dove lo strumento è indeterminato, la classificazione la riempie la discrezionalità: cioè lo sguardo che su quei bambini c'è già. È il meccanismo dell'etichettamento, e qui non produce parole ma un trasferimento: chi eccede il tetto viene ridistribuito tra le classi e, se non basta, spostato in un'altra scuola. Lo segnala l'associazione dei presidi: con il diritto a frequentare la scuola vicino casa. Nelle stesse

ore l'europarlamentare Roberto Vannacci è tornato sulla sua proposta di classi differenziate per gli alunni con disabilità - «la socializzazione non è la panacea di tutti i mali» - e nella stessa intervista ha rivendicato il tetto agli alunni stranieri. Lui le presenta come due questioni distinte. A me paiono la stessa: in entrambe la difficoltà di un bambino è trattata come una sua proprietà, da collocare altrove, invece che come un compito dell'istituzione che lo accoglie.

È il paradigma differenzialista, e ha una storia. Nel 1977, con la legge 517, l'Italia chiuse la stagione delle classi differenziali: non per buonismo, ma perché separare non cura la difficoltà, la stabilizza. E però. Mentre discutiamo se separare per legge, a Bari la separazione è già avvenuta, e nessuno l'ha deliberata. In città lascia precocemente la scuola il 13,8 per cento dei giovani tra i 18 e i 24 anni. Ma tra i giovani stranieri la quota sale al 60 per cento: sei su dieci. Sono dati Openpolis - Con i Bambini su base Istat per la Commissione Periferie. E chi resta dentro non finisce dove finiscono gli altri: nelle superiori pugliesi gli studenti con cittadinanza non italiana sono 5.709, e appena 1.963 frequentano un liceo. Uno su tre. Nessun decreto ha stabilito tutto questo. Che non sia davvero una

scelta lo dicono i dati, non le opinioni. Save the Children, su dati Invalsi, ha misurato cosa fanno i ragazzi con voti eccellenti alle medie ma in condizioni economiche difficili: si iscrive al liceo il 60,7 per cento degli italiani e il 48,7 per cento di chi è nato all'estero. Stessi risultati, stessa povertà, dodici punti di distanza. Si desidera ciò che si è visto possibile: chi non ha mai conosciuto nessuno del suo palazzo arrivato all'università non rinuncia al liceo, semplicemente non l'ha mai avuto davanti. In quelle aule, accanto ai figli degli immigrati, ci sono i figli delle nostre periferie, con cognomi baresi da tre generazioni. La linea che separa non passa per il passaporto: passa per la posizione sociale della famiglia. Chiamarla questione di stranieri è il modo più efficace per non vederla. Don Milani insegnava che non c'è nulla di ingiusto quanto fare parti uguali fra disuguali. Oggi rischiamo l'errore speculare: separare i disuguali e chiamarla organizzazione. La separazione che conta, a Bari, non si decide in Consiglio dei ministri. Si decide a tredici anni, davanti a un modulo di iscrizione, in una cucina dove nessuno ha potuto spiegare che esisteva un'altra strada. Non serve una legge per separare i ragazzi. Serve una politica per smettere di farlo senza accorgersene.